

Christa Wolf
CASSANDRA



**per la Biblioteca "Angelo Casati" di Inverigo
venerdì 19 marzo 2021**

- Ivano Gobbato -

Ecco dove accadde. Lei è stata qui. Questi leoni di pietra, ora senza testa, l'hanno fissata. Questa fortezza – una volta inespugnabile, cumulo di pietre ora – fu l'ultima cosa che vide. Un nemico da tempo dimenticato e i secoli, il sole, la pioggia e il vento, l'hanno spianata. Immutato il cielo, blocco d'azzurro intenso, alto, distante. Vicine, oggi come ieri, le mura ciclopiche che orientano il cammino verso la porta dal cui fondo non fiotta più sangue. Nelle tenebre. Nel macello. E sola.

Con questo racconto vado alla morte. Termino qui, impotente, e niente, niente di quello che avrei potuto fare o non fare, volere o pensare, mi avrebbe condotta a una meta diversa. Più profondamente di ogni altro moto dell'animo, più profondamente persino

della mia paura, mi impregna, mi corrode e mi avvelena l'indifferenza dei celesti verso noi terreni.

Naufragata l'audace impresa di opporre il nostro debole calore al loro gelo. Invano – lo so da tempo – tentiamo di sottrarci alle loro violenze. E fui costretta a chiedermi di quale sorta di resistente sostanza sono le corde che ci legano alla vita. Marpessa, l'ancella, era preparata meglio di me, la veggente, a ciò che ora stiamo per sperimentare. È singolare come le armi di ogni persona siano destinate a restare sempre le stesse. Io però poco a poco ho depresso le armi.

Su Micene lo stesso cielo di Troia, ma vuoto. Luccicante di smalto, inaccessibile, terso. C'è qualcosa in me che corrisponde al vuoto del cielo sul paese nemico. Questo è il segreto che mi attanaglia e mi sorregge, e non sono mai riuscita a parlarne con nessuno. Solo qui, sul limite estremo della vita, posso nominarlo: poiché c'è qualcosa di ognuno dentro di me, non sono mai stata completamente di nessuno, e sono arrivata a comprendere persino l'odio che provavano per me.

Questo è un libro difficile. Molto. S'intitola semplicemente *Cassandra*, ed è della grande scrittrice tedesca Christa Wolf. Tedesca orientale, va detto, anche perché il libro è del 1983 e quindi è stato scritto in piena guerra fredda, quando forse era più facile per un europeo sentire lo scontro tra due mondi, tra un "noi" e un "loro" forse non così dissimile da quello che divide il mondo dei troiani e degli achei. Nello stile c'è un'eco molto particolare, la stessa che sentiremo quando incontreremo l'Imperatore Adriano e lo ascolteremo parlare per bocca di un'altra grande scrittrice: Marguerite Yourcenar.

Perché *Cassandra* è proprio lei, la profetessa figlia di Priamo, Re di Troia, colei che è destinata a dire sempre la verità su ciò che dovrà accadere e al contempo a non essere mai creduta. Una figura che ha sempre "parlato" molto ai lettori di ogni epoca, e che rappresenta anche l'incomunicabilità, ovvero la fatica che sta dentro a ogni tentativo umano di comunicare qualcosa, di essere creduti. La fatica che anche noi facciamo nel

vedere che le nostre azioni e le nostre parole suscitano a volte (spesso) la reazione opposta a quella che avremmo sperato.

Lei, l'autrice, su Cassandra ha scritto un libro che è bellissimo anche se (o forse proprio perché) bisogna riconoscere che è in parte difficile da leggere, anche perché siamo davanti a un monologo che non è lungo (solo 140 pagine) ma in compenso è densissimo. Somiglia a quel cielo di cui abbiamo appena sentito raccontare: "*Luccicante di smalto, inaccessibile, terso*", lo stesso cielo – eppure tanto differente – che risplende su Troia, la città da cui Cassandra è stata deportata come prigioniera, e che risplende su Micene, quella dove è appena arrivata e in cui già sa di dover morire.

Impossibile dire di più del libro in così poco tempo: sulla bellezza del tutto, a parte i frammenti che leggiamo, temo dovrete fidarvi. Solo tre note, oltretutto rapidissime. La prima; non so se avete fatto caso all'inizio, alla prima frase: questa e poi l'ultima, che chiuderà il libro, sono le uniche parti in cui sentiamo la voce non di Cassandra ma dell'autrice, di Christa Wolf. Fece davvero un viaggio in Grecia e davvero a Micene si trovò davanti a quelle rovine che le fanno dire "*Ecco dove accadde. Lei è stata qui*".

E da lì parte la narrazione, come se lei, la scrittrice, armata di quelle armi spuntate e affilatissime insieme che sono le parole avesse trovato la crepa, la fessura, il buco da cui guardare al passato, a tremila anni indietro. Con i leoni di pietra che quasi vedremo rianimarsi, nell'ultima riga. La seconda: qui c'è l'immersione in una realtà in cui il maschile e il femminile sono portatori non tanto di "valori" quanto di visioni del mondo radicalmente diverse.

Un commento che ho trovato su questo tema mi ha colpito molto, di primo acchito fa sorridere, poi a rileggerlo non più. Dice così: gli uomini hanno tutti il difetto congenito di essere maschi, e la Wolf scrive che "*Tutti i maschi sono bambini egocentrici*". Ma questa non è la vecchia storia stucchevole di Venere e di Marte, no, credetemi: c'è molto di più e si va molto più a fondo. In questo libro le parole sono lame affilate.



Christa Wolf
18 marzo 1929 - 1 dicembre 2011

Difatti l'ultima nota, la terza, è quella con cui andiamo a terminare e che nel libro racconta l'amore che lega Cassandra, la veggente, a Enea, il futuro fondatore di Roma. Che pur essendo uomo è completamente diverso dagli altri maschi, al punto da chiamare "*nostri figli*" i figli che Cassandra ha avuto con un altro. Ma non c'è più tempo, e dobbiamo lasciare che ora la luce che illumina i leoni in rovina della Micene del 1983 si trasformi nella luce dell'ultimo incontro tra Cassandra ed Enea. Fidatevi, sarà bellissimo.

E ora viene la luce. Quando stetti per l'ultima volta sulle mura a contemplare la luce insieme a Enea, finimmo per litigare. Ho evitato di pensarci fino a ora. Enea, che non aveva mai esercitato pressioni su di me, che mi aveva sempre accettata per quello che ero, che non aveva mai voluto piegarmi o mutarmi in alcunché, insistette perché andassi con lui. giunse al punto di ordinarmelo: era insensato gettarsi in una rovina che non si poteva più arrestare.

Dovevo prendere i nostri figli – disse: i nostri figli! – e lasciare la città. Era già pronta a questo scopo una piccola schiera dei troiani, e non dei peggiori, con le provviste e le armi necessarie. E decisi ad aprirsi un varco, a fondare da qualche parte una nuova Troia. E ricominciare daccapo. Massimo rispetto per la mia dedizione, però adesso era troppo.

Tu mi fraintendi, dissi esitando: non è per Troia che devo rimanere, Troia non ha bisogno di me. Ma è per noi, per te e per me. Enea. Caro. Mi hai capita prima di doverlo ammettere. Era chiaro: la terra non era grande abbastanza per sottrarsi a loro e tu, Enea, non avevi scelta: dovevi strappare alla morte qualche centinaio di uomini. Eri il loro capo, ma presto, molto presto, dovrai diventare un eroe e io non posso amare un eroe, non voglio vivere la tua trasformazione in monumento.

Caro, non hai detto che non ti succederà: contro un'epoca che ha bisogno di eroi non c'è nulla da fare. Dovevi andare lontano. Io resto. Il nostro dolore ci ricorderà di noi. Grazie a esso – se ci rincontreremo, e qualora un "dopo" esista, potremo riconoscerci. E la luce si spense, e anche ora si spegne. Vengono. Ecco dove accadde. Questi leoni di pietra l'hanno fissata. Al mutar della luce paiono animarsi.